

Domenica 16 settembre 2006  
Predicazione di Salvatore Ricciardi  
*Testo: Luca 15,11-32*

1. Questa è una **parabola arcinota**, sulla quale è stato detto tutto il possibile e l'immaginabile, spesso utilizzando solo la prima parte di essa, che narra la storia della partenza e del ritorno a casa del figlio scapestrato.

Di questo figlio è stato descritto a tinte più o meno fosche il degrado fisico, materiale e spirituale, e sono stati messi in evidenza da una parte i pericoli che corre chi si allontana da Dio, dall'altra la generosità di Dio, raffigurato nella parabola da un vecchio del quale non si sa stupisca di più la disponibilità o la dabbenaggine.

Più di rado si è anche preso in considerazione il comportamento del figlio maggiore, per mettere in evidenza la mancanza di misericordia verso i reprobri, che spesso mostrano quelli che hanno consapevolezza di essere buoni, onesti, religiosi.

Tutto vero e tutto sostanzialmente corretto. Però si possono forse dire ancora due cose:

**una**, che questa non è la parabola "del figlio prodigo" ma **la parabola del padre generoso**, e che si tratta comunque di un racconto che mette in scena tre personaggi che non possono essere considerati l'uno senza l'altro nel quadro dell'insegnamento di Gesù;

**l'altra**, che si può **tentare** di leggere questa parabola come **un insegnamento di Gesù sulla libertà**.

2. Il figlio che lascia in malo modo la casa paterna per affermare la propria indipendenza, dimostra sostanzialmente di essere indifferente, se non allergico, alla normalità del quotidiano e alle regole che rendono possibile e redditizia la conduzione dell'azienda familiare. **Ha sete di spazio, di autonomia, di indipendenza e di avventura**. Ha forse anche il desiderio di dimostrare, prima di tutto a se stesso, la sua capacità di affrontare la vita con i suoi imprevisti, e di prendere decisioni proprie.

Il racconto ci dice dove sfocia questo desiderio di avventura e di novità. Dopo un periodo, che possiamo presumere in compagnia di una lieta brigata di amici, svanisce il denaro che si è fatto consegnare dal padre.... E si liquefanno anche gli amici, i quali, più che amici, si rivelano compagni di bagordi. Alla solitudine seguono l'inesorabile discesa sui gradini della scala sociale, il degrado fisico, la miseria, la paura del domani, la necessità di svolgere un lavoro sia pure umiliante.

Potremmo dire che **quest'uomo ha creduto libertà quella che invece gli si rivela come la peggiore delle schiavitù**: la soggezione a se stesso. Una schiavitù che lo avvolge e gli paralizza il cervello, persuadendolo che non ne potrà uscire mai più, tanto che riprende la strada di casa con il proposito di strisciare davanti al padre e di chiedergli di assumerlo nell'azienda come uno qualunque dei suoi servi.

3. L'altro figlio, che compare sulla scena subito dopo che il fratello è tornato a casa, è probabilmente **il figlio che qualsiasi genitore vorrebbe avere**, il figlio che può dire al padre, senza paura di essere smentito: "non ho mai disubbidito a un tuo ordine", sono venuto incontro ai tuoi desideri, quando non li ho prevenuti.... E se l'azienda familiare è prospera, ciò è dovuto anche al fatto che mi sono sobbarcato alla fatica quotidiana col caldo e col freddo, rompendomi la schiena sotto il sole e sotto la pioggia....

È anche il figlio che, **stupito e indignato** per l'accoglienza riservata al fratello che lui aveva cancellato, e che, reduce dai bagordi e dallo scialo, ha osato ripresentarsi a casa, non esita a rinfacciare al padre: "non mi hai mai regalato neanche un capretto per poter fare una festa con i miei amici".

"Quello che è mio è anche tuo, e potevi prenderti quando volevi tutto quel che volevi". La semplice e inoppugnabile risposta del padre mette in risalto che, esattamente al contrario

del fratello, **quest'uomo ha creduto schiavitù quella che invece era la massima libertà**, e che il suo comportamento forse non è stato affidabile e lineare per generosità o per affetto nei confronti del padre, ma per poter rivendicare al momento opportuno i propri meriti, e per ripagarsi, nei confronti del padre assestandogli una dura stoccata.

4. Un figlio, dunque, chiama libertà la schiavitù, mentre l'altro chiama schiavitù la libertà. E il padre?

Il padre - che non per nulla nella parabola è la metafora di Dio - **è l'unico dei tre che chiama le cose col loro nome**, che non le scambia l'una con l'altra, e che si dimostra veramente e sovraneamente libero.

**Dio è libero.** Non si lascia imprigionare dalla nostra fede bisognosa di rassicurazioni e di certezze, che gli attribuisce il ruolo di garante supremo e di amministratore infallibile di una giustizia retributiva.

È libero di fronte alla presumibile, tacita protesta della servitù, sconcertata dal suo modo di rapportarsi ai figli.

È libero di manifestare la sua benevolenza incondizionata, assoluta, totale, nei confronti di entrambi. Infatti, esce incontro all'uno come all'altro, e riassume il significato della vicenda con la frase: "questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato", perché l'esser perduti è peggio che esse morti, ed esser ritrovati è più che tornare alla vita.

Proprio in questo **il Dio libero si rivela anche un Dio liberatore.**

Libera dalla sua schiavitù il figlio reprobato che viene a mendicare un posto di servo e lo reintegra nella sua dignità di figlio. Libera dalla sua cecità il figlio che, nel suo perbenismo, aveva cancellato il fratello, e come fratello glie lo restituisce.

Dio è libero e liberatore. Per questo **sono abbattuti i muri di separazione** che i nostri peccati e i nostri egoismi costruiscono con tenacia. Per questo possiamo rinascere, tutti e ciascuno, a una vita segnata dalla libertà vera, dove non si opera per acquisire meriti, dove si sa che il peccato è cancellato, dove si tocca con mano che nuovi inizi sono possibili e che il nostro quotidiano morire gli uni agli altri, e ucciderci gli uni gli altri, sono sconfitti e travolti dalla potenza di Dio che instancabilmente crea la vita e ce ne fa dono.